

Mauro Valentini

MARTA RUSSO

Il mistero della Sapienza



ARMANDO
EDITORE

A Marta

*Vivere
per i piccoli miracoli
nascosti in certi attimi
che non torneranno più
(Tiromancino)*

PREFAZIONE

A cura di *Sandro Provvisionato**

C'è un'espressione che non troverete in alcun manuale giuridico ma che ben rappresenta una tendenza purtroppo presente nel nostro sistema giudiziario. Tre parole che sovvertono la regola aurea dell'"al di là di ogni ragionevole dubbio" per spostare quella irragionevole ma purtroppo riconosciuta del "libero convincimento". Tre parole: "innamoramento della tesi".

Quando un inquirente, a qualsiasi livello, si "innamora" della propria tesi accusatoria una sorta di buio cala sulle ragioni del diritto. L'"innamoramento della tesi" è figlia della "pressione mediatica" da cui solo pochi e ben preparati inquirenti sanno sottrarsi di fronte ad eventi drammatici che sconvolgono la pubblica opinione la quale preme, appunto, per una rapida soluzione del caso.

L'"innamoramento della tesi" e la sua contagiosità sono i protagonisti di questo bel libro di Mauro Valentini, narratore di razza, dedicato a una delle vicende più sconvolgenti mai accadute in Italia. Un delitto, rimasto dopo cinque sentenze, come inspiegabile: l'assassinio con un colpo di pistola di una giovane studentessa che camminava sorridente per i viali dell'università di Roma in una tranquilla mattina di maggio. L'omicidio di Marta Russo.

Era già accaduto che "l'innamoramento della tesi" provocasse grandi disastri giudiziari. Negli anni 90 in un'aula della Corte di Appello di Firenze, un PM tenace e una corte attenta alle sfumature l'avevano però fatta a pezzi, assolvendo Pietro Pacciani, ritenuto l'unico esecutore degli orrendi delitti, dall'accusa di essere il mostro di Firenze. Ma la Procura e l'accollita di investigatori era talmente innamorata della propria tesi che, per metterci una pezza, nel giro di qualche ora arrivò a sovvertire il piano investigativo: non più Pacciani serial killer solitario ma componente di una sorta di "cooperativa di mostri" tra cui

spiccavano un minorato psichico e un alcolizzato. Il risultato fu che la Procura dovette ribaltare i suoi stessi convincimenti e cercare dei mandanti con il risultato che il processo si smarrì in un groviglio di occultismo, farmacisti innocenti e il doppio cadavere di un medico trovato nel lago Trasimeno.

Nel delitto della giovane Marta Russo la teoria dell'“innamoramento della tesi” tocca vertici sublimi e – come detto – è estremamente contagiosa. Nonostante il movente del delitto sempre sussurrato (il “superominismo”) sia palesemente cervelotico, l'“innamoramento” passa dai PM alle corti di primo e secondo grado. E trova ostacoli solo nella requisitoria del Procuratore e nella prima sentenza della Cassazione.

Nel raccontare lo svolgersi delle indagini Mauro Valentini ci parla con maestria di testimoni che più passa il tempo più ricordano particolari prima dimenticati fino ad arrivare a visioni subliminali. Di altri testimoni sottoposti a pressioni che, pur partendo da posizioni opposte a quelle degli inquirenti, alla fine giungono alle loro stesse conclusioni. Di altri che cambiano versione al mutare del vento. Di piste trascurate e altre ignorate, di perizie sempre contraddittorie fino al trionfo, dopo sei anni e mezzo e cinque processi, di una verità giudiziaria debole che scontenta tutti.

Perché per Marta Russo non è stata fatta giustizia.

* Sandro Provvisionato, giornalista e scrittore. Comincia la sua carriera all'ANSA e nel 1989 è inviato speciale per 'L'Europeo' in Israele, Libano e nella ex Jugoslavia. Nel 1993 è capo della Cronaca del Tg5. Dal settembre del 2000 è con Toni Capuozzo, autore di 'Terra!' Dirige il sito www.misteriditalia.it.

PROLOGO

Roma, 12 Maggio 1977

«Oddio! Oddio! Non posso più camminare!»

Sembrava caduta per un inciampo, Giorgiana. Del resto quando si scappa tutti assieme, seguendo il richiamo distante, non chiaro di qualcuno che da dietro, nella massa di persone che si accalcano, lancia il segnale di un possibile pericolo, può succedere. Correavano tutti in piazza Gioacchino Belli, venivano da ponte Garibaldi. Scappavano, per meglio dire.

Quel giovedì pomeriggio, il Partito Radicale aveva sfidato il divieto a manifestare ed a ogni raduno pubblico, voluto dal Governo e dal Prefetto di Roma, Gaetano Napolitano. Un divieto firmato proprio qualche giorno prima, il 22 aprile, il giorno dopo quella manifestazione alla Sapienza che si era conclusa con dei colpi d'arma da fuoco sparati a caso verso gli agenti intervenuti per sgomberare la città universitaria da un'occupazione voluta dagli studenti di estrema sinistra. Due colpi che avevano raggiunto l'agente Settimio Passamonti, uccidendolo sul colpo. L'ordinanza del Prefetto sarebbe scaduta il 31 maggio, troppo tardi per i leader radicali che avevano lo stesso indetto una raccolta firme per otto referendum abrogativi a Piazza Navona per quel giorno, simbolicamente scelto in quanto anniversario della vittoria del Referendum sul divorzio di tre anni prima.

“Per un nuovo 13 maggio, per una nuova vittoria popolare!” recitava lo slogan. A quello slogan avevano risposto in tanti, in troppi e il clima si era surriscaldato subito. Accadeva spesso, praticamente sempre, in quel 1977, dopo la scintilla del 17 febbraio alla Sapienza, sempre lì, dopo gli scontri durante il comizio di Luciano Lama.

«Non ti preoccupare mamma, vado a cantare e gridare qualche slogan, arrivo per cena» aveva detto Giorgina, ma che tutti in famiglia e tra gli amici chiamavano Giorgiana, mentre usciva

di casa quel primo pomeriggio. Di certo non era la prima volta che Giorgiana, all'ultimo anno di liceo, andava a manifestare. Si definiva una femminista. I diritti delle donne e dei più deboli le interessavano più della politica che non la appassionava affatto. Certo, simpatizzava per Lotta Continua, ma non aveva scelto la militanza assidua, non aveva neanche scelto quale facoltà prendere dopo il diploma. Semplicemente non aveva scelto per il suo futuro. Una ragazza un po' taciturna, minuta, delicata, con un fidanzato, Gianfranco, più impegnato di lei nella politica attiva e che come lei quel pomeriggio era in piazza, davanti alla Fontana dei Quattro Fiumi del Bernini a raccogliere firme e gridare slogan contro quel clima repressivo che le organizzazioni studentesche lamentavano da mesi.

“Non è una manifestazione politica”, insistevano dal Partito Radicale, ma il raduno si era gonfiato di rivendicazioni e di giovani arrabbiati. Gli agenti di polizia sembravano nervosi, non era chiaro come dovevano comportarsi, qualcuno aveva tentato di smontare le attrezzature in piazza, qualche organizzatore era stato portato via a forza e qualcuno più nervoso degli altri tra gli agenti, aveva malmenato alcuni fotoreporter che riprendevano le scene di sgombero. Anche Rino Barillari, obiettivo onnipresente nella storia della Roma del dopoguerra, si era visto recapitare qualche ceffone intimidatorio.

E poi, d'un tratto, senza un chiaro motivo scatenante, cominciano gli scontri e le cariche della polizia. Piazza Navona può diventare una trappola pericolosissima, un teatro perfetto per uno scontro corpo a corpo. Ci sono poche vie d'uscita. I manifestanti cominciano a ondeggiare, tentano la fuga, vengono spinti dalla polizia verso Lungotevere, il grosso del folto gruppo scappa verso Largo di Torre Argentina, la maggior parte verso Campo de' Fiori, dove inizia lo sfoggio della violenza da ambedue le parti. Da lì si muovono tutti verso Trastevere, percorrendo via Arenula. Ma non solo, arrivano in tanti anche da Lungotevere, sbucati di corsa da via dei Pettinari, tutti vanno verso ponte Garibaldi. Arrivano anche i carabinieri, anche loro con la polizia respingono i manifestanti in un ennesimo corpo a corpo che fa impressione e che non accenna a finire, ora che tutto è diventato di colpo, guerriglia urbana, lancio di molotov

e spari di lacrimogeni. Eppure, nel caos che si è acceso, pieno di urla e che schiuma rabbia, è chiaro, a chi è nel mezzo, da che parte andare. In un caotico eppur definito movimento fluido, è tutto chiaro; chiaro a Giordiana e Gianfranco, che vedono intorno a loro gruppi in passamontagna caricare verso le forze dell'ordine, che a loro volta caricano e sparano candelotti che accecano. È chiaro, per Giordiana e Gianfranco è chiarissimo, devono andare via da lì, devono scappare. Vedono alcuni militanti prendere delle macchine e a forza metterle di traverso sul ponte a far da barricata. Qualcuna viene incendiata per render impossibile il passaggio dei blindati dei carabinieri e della polizia. Loro girano le spalle, lucidamente scelgono la via di fuga più logica, sciamano insieme agli altri prima di corsa poi più lenti, man mano che arrivano in prossimità del monumento a Gioacchino Belli. Rallentano, si voltano a vedere cosa sta succedendo. È sera ormai, ma si vedono benissimo i fuochi delle macchine, gli schieramenti in tenuta anti sommossa dei carabinieri spingere tutti via dal ponte, verso viale Trastevere.

Poi, d'un tratto, proprio da quel ponte, si sentono dei colpi di pistola. Uno, due, tre, al ritmo gelido e sincrono come se si fosse

in un poligono di tiro.

«Oddio! Oddio! Non posso più camminare!» Grida da terra Giordiana. Lo dice due volte. Gianfranco non capisce cosa sia successo, la vede a terra, prova a rialzarla, ma Giordiana è bianca, occhi aperti e sembra svuotata di colpo di ogni espressione.



Giordiana Masi

Gianfranco chiede aiuto, non sono in molti a fermarsi, concentrati come sono nella corsa verso un posto sicuro, poi qualcuno ritorna indietro, sentendo le urla, rimontando da Piazza Sonnino, da quella che era la loro via di fuga. Giorgiana non è la sola a terra, più in là, davanti alla Casa di Dante, c'è un'altra ragazza, Elena, che grida dal dolore per una ferita ad una gamba. Giorgiana invece no, non grida, non parla. La prendono di peso, la adagiano su un muretto rialzato che delimita i bagni pubblici, di fronte alla parete altissima della Parrocchia di San Crisogono. Giorgiana ha smesso di reagire, di respirare, uno di quei colpi sparati da ponte Garibaldi l'ha colpita alla schiena ed è fuoriuscito dall'addome, perdendosi in quel caos di persone che correvano, tra sampietrini irregolari e scivolosi.

Quando arriva l'ambulanza, fattasi largo a fatica in quella bolgia che è diventata Lungotevere nel tratto che va dall'ospedale Santo Spirito a Piazza Sonnino, nessuno dei presenti sa dire cosa le sia accaduto. Nessuno se ne è accorto, tutti pensano ad un malore, il sangue di Giorgiana esce lieve, impercettibile da quelle piccole ferite sotto la maglia, quei fori di entrata e uscita di quel proiettile calibro 22 che l'ha raggiunta alle spalle e che se l'è portata via in un soffio fatto di minuti.

Capitolo primo

Marta

Diritto Costituzionale

*Scrivo a te queste cose,
che sono di un passato che sembra non passare mai.
Tutto questo scrivo a te che in un futuro nascerai,
e chissà come sarà, se questo vento avrà lasciato le città...
(Eros Ramazzotti)*

Si alza presto, Marta. Non è una ragazza che perde tempo.

Sempre stata così, concentrata e attiva. È abituata a quegli orari mattutini dai tempi del liceo, quando per raggiungere il “Cavour” da casa sua, doveva fare una quarantina di minuti sull’auto-bus della linea 85, strapieno a quell’ora, scendere alla fermata che guarda il Colosseo e risalire per qualche centinaio di metri imboccando via Vittorino da Feltre. Sempre puntuale, mai un’assenza.

Del resto, chi ha fatto sport a livello agonistico quella “forma mentis” l’acquisisce per sempre e Marta, prima che lo studio l’avvolgesse completamente, aveva anche vinto qualche coppa e tante medaglie tirando di scherma. Allenandosi con rigore era diventata una ottima promessa nel fioretto. Anche per lo sport, quindi, si alzava presto per le gare, spesso lontane, quasi sempre fatte di lunghe, lunghissime attese tra un incontro e l’altro, sempre accompagnata da papà Donato, professore di educazione fisica e schermidore anche lui.

Si alza presto Marta. Esce per prima di casa, Donato insegna vicino casa, due fermate appena della linea A della metropolitana, quando non decide di andarci in macchina. La mamma, Aureliana è in pensione da poco e Tiziana, la sorella più grande, studia Architettura ma ormai è vicina alla laurea e sembra avere orari più flessibili di lei che, invece, deve arrivare sempre presto per trovar posto nelle aule affollate della Facoltà di Giurisprudenza alla Sapienza.

Ha scelto “Legge”, come si dice a Roma, vuole fare l’avvocato e forse anche la carriera da magistrato. Ora che sta per finire il terzo anno accademico comincia ad avere le idee chiare su come procedere. Sì, Marta è una che ha le idee chiare. Ha scelto quella facoltà e quella carriera, rapita dal moto di speranza nei processi per “Mani Pulite”. È affascinata da Antonio Di Pietro e studia, studia tanto.

«Questa figlia con gli esami è un carro armato» dice spesso Donato ad Aureliana, soddisfatto. E Marta aziona ogni mattina quei “cingoli” e corre all’Università. Anche quel venerdì mattina, il secondo di questo maggio che sembra luglio tanto è caldo, è già pronta, alle sette e un quarto, vestita e con il blocco degli appunti nella borsa. Due lezioni da seguire, poi tornerà a casa. Questo week end lo vuole dedicare a Luca, il suo fidanzato. Stanno insieme da poco. Lui due anni più grande sembra già un uomo. Lavora da anni ormai, tanto diverso dagli studenti spensierati e inaffidabili che le ronzano attorno in facoltà. Marta lo sta studiando, lo osserva ancora con circospezione, rigorosa e severa com’è, ma sente che questa storia sta diventando importante, lo vede molto innamorato e ne è felice. Ne aveva parlato il giorno prima sotto casa con Andrea, il suo amico di sempre. Due ore sotto il portone. Lui la prendeva un po’ in giro, la punzecchiava: «Ti stai sistemando, di la verità. Ti sposi eh?» Lei ne rideva. Avevano riso tanto, lei appoggiata al muretto lui in sella al suo motorino. Quando era passata la signora Anna, la loro vicina di casa, si erano girati a salutarla, ridendo poi, ancora, appena entrata nel portone, di quello sguardo compiaciuto e complice che le aveva lanciato, credendo forse che fosse Andrea il suo fidanzato. Non può fare a meno Marta dell’amicizia di Andrea, non è come le amiche, ha qualcosa in più. Lui la conosce così bene che ha capito che stavolta la storia è di quelle destinate a durare. Aldilà delle sue battute Marta ha capito che quello che il suo amico del cuore le sta dicendo è vero. È innamorata. E anche Luca lo è.

«Da oggi, 9 maggio, inizia la Festa del Libro 1997. Librerie aperte la domenica e la sera, sconti del 20%. Un’iniziativa nata in concomitanza con il Salone del libro di Torino, che vuole contribuire in un clima di festa, ad allargare il numero dei lettori

italiani, tra i più bassi d'Europa. L'iniziativa che ha per slogan "Un libro aiuta a vivere meglio" durerà fino a tutto il 20 maggio.»

La notizia arriva dalla televisione accesa in salone che manda il telegiornale delle 07:00 e cattura l'attenzione di Marta... "Ecco cosa voglio fare domenica" pensa. Non le bastano i libri di Giurisprudenza. Ama leggere i nuovi autori, ma anche i classici e le librerie aperte la sera sono per lei un invito irresistibile.

Due lezioni, la prima di Diritto Costituzionale, che inizia presto, poi a mezzogiorno quella di Storia Economica, proprio lì vicino, ad "Economia e Commercio", dieci minuti a piedi da Giurisprudenza.

Fa caldo. Questo maggio è iniziato rovente, Marta sta uscendo, saluta da lontano: «Ciao papà, ciao mà! Ci vediamo dopo pranzo.»

Anche Tiziana si sta preparando per uscire e la vede passare davanti alla cucina con un paio di jeans e una camicia che le sembra di conoscere bene... «Ma quelli sono i miei vestiti!» Le dice sorridendo. Sorride anche Marta: «Che ti dispiace? Anzi, prendo in prestito anche i tuoi occhiali da sole.» Non dà tempo alla sorella di replicare che, con un balzo è fuori casa. Veloce scende i pochi gradini che la separano dal portone e esce quasi di corsa. Jolanda, la sua collega di facoltà la aspetta lì, sotto la statua della Minerva. Le piace Jolanda. Certo, non è che vanno molto d'accordo con la politica, ma per il resto parlano molto. Le piace questa ragazza, così colta e seria con cui si sta aprendo, tra una lezione e l'altra, un po' per indole, un po' perché in fondo hanno molte cose in comune. Jolanda si confida molto con Marta e ormai sono inseparabili in facoltà.

La lezione di diritto termina alle 11:00. Jolanda e Marta non hanno fretta, hanno un'ora per arrivare. A via del Castro Laurenziano, seicento metri appena fuori dall'uscita dell'Università, dove devono seguire la lezione di Storia Economica. Si scambiano qualche parola riguardo alla lezione, discutono sull'acquisto di alcune dispense. «Non preoccuparti Marta, le compro io e poi te le presto.» «Ma no, perché scusa, le compria-

mo insieme.» Mentre discutono fanno per uscire sul viale interno. Marta si ricorda che deve risalire per controllare l'orario di una lezione e Jolanda ne approfitta allora per separarsi un attimo dall'amica e andare a fare una telefonata al suo ragazzo. Ci sono le cabine della Telecom disseminate in tutta la Sapienza. Il cellulare è un lusso per pochi, non certo per la maggior parte dei centottantamila studenti iscritti che affollano l'Università più capiente d'Europa. Il tempo scorre quieto, si fanno le 11:30. Qualche motorino che, chissà come fa a entrare, romba di tanto in tanto tra i viali. Jolanda vede qualche minuto dopo Marta arrivare verso di lei e chiude la conversazione. Si ritrovano lì fuori, scambiano un sorriso d'intesa, poi si avviano lentamente guardandosi attorno. Hanno due strade possibili per andare ad Economia e Commercio: la prima, alla loro destra, aggirerebbe l'edificio di marmo bianco della loro facoltà. L'altra, che stanno per prendere, porta, attraverso una specie di tunnel, sul vialetto che delimita gli edifici di Statistica e di Giurisprudenza, arrivando quasi allo stesso punto dove porta la prima stradina, proprio davanti la fontana della Minerva, di fronte a quella che è la statua simbolo della "Sapienza" di Roma. Decidono senza un motivo, d'istinto mentre ricominciano le loro fitte chiacchiere, di passare sotto quel tunnel. Camminano dolcemente e lentamente, declinando, quando sono a metà vialetto ormai, un pochino verso la loro sinistra, quasi a godersi lo spicchio di sole che trapela tra i due edifici ai lati del viale. Passa un ragazzo che va nella parte opposta alla loro e le guarda, sorridendo. Due ragazze così come fai a non notarle, e lui, Andrea, incrocia lo sguardo di Marta e abbozza un sorriso compiaciuto. Lei lo ricambia con uno sguardo assente. Si gira di nuovo verso Jolanda per dirle ancora una cosa, per finire quel discorso sulle dispense che aveva iniziato qualche minuto prima: «Ma se le dobbiamo usare insieme, le dobbiamo pagare tutte e due! Io penso che...» la frase le muore improvvisamente tra le labbra, si sente un colpo, come un tonfo sordo che proviene alle spalle delle due ragazze, spostato sulla loro sinistra, dal lato proprio dov'è Marta e dove è appena passato Andrea.

«Hanno Sparato!»

Jolanda fa ancora due passi, mentre si guarda attorno per capire da dove viene quel colpo, si gira verso Marta e la vede cadere, come liquefarsi davanti ai suoi occhi. Sbarra gli occhi, in preda al panico e fa la prima cosa che le viene in mente, si nasconde tra due auto in sosta e grida: «Hanno sparato! Hanno sparato!». Andrea, il ragazzo che aveva incrociato lo sguardo di Marta appena un attimo prima, si gira verso le ragazze e rimane impietrito. Vede Marta a terra e Jolanda dietro le due vetture parcheggiate mentre ne nota una di colore rosso che si allontana più avanti. Ha il cellulare Andrea, lo prende e digita 113. Quando gli risponde l'agente di turno il display del suo telefonino segna le 11:43. Jolanda nel frattempo ritorna verso Marta, che è lì a terra, immobile, piegata in una posizione innaturale, con il corpo sopra le gambe. «Marta, Marta» le sussurra. Marta non risponde, ha gli occhi sbarrati. Poi, mentre Jolanda cerca di tenerle la testa, li chiude.

Intorno a Marta e a Jolanda, che è chinata su di lei con la mano sotto la testa, arrivano con circospezione le persone che erano lì attorno. Tre ragazzi che stavano fumando sul ballatoio in ferro di Statistica, Andrea che ha chiesto l'arrivo dell'ambulanza con il cellulare e altri che però rimangono qualche passo indietro, impressionati da quella scena.

Una scena surreale, con Jolanda che trattiene a sé Marta per dieci, venti secondi, in un silenzio disarmato e disarmante. Quella scena è rotta dall'arrivo di un medico in camice bianco che correndo chiede di far spazio. «Hanno sparato, hanno sparato». Jolanda lo ripete, stavolta, con voce leggera, ripetendolo a quell'uomo in camice che la guarda, chinato anche lui verso Marta e che subito la redarguisce. «Ma cosa dici, questo è un attacco epilettico! Spostati, fammi vedere.» Ma Jolanda non si è sbagliata, quel tonfo sordo, quel colpo, lei lo ha riconosciuto subito. Lo ha impresso nella mente fin da quando da bambina, nella casa di campagna, per festeggiare l'ultimo dell'anno suo padre sparava in aria con la pistola. Quel rumore lei lo riconosce. Fa per dirglielo ma poi, sente sotto la mano che tiene la testa di Marta qualcosa di caldo e di liquido. Qualcosa di rosso.

Ora anche il medico non sa più che dire, cerca di rianimarla mentre Jolanda, come inebetita da quello che ha visto bagnare i capelli di Marta, si allontana di qualche passo, assiste muta all'arrivo dell'ambulanza. Immobile. Gli operatori del 118 cercano di mantenere la calma ma hanno compreso la gravità immediatamente. L'infermiera si gira verso Jolanda, che qualcuno le ha indicato come l'amica della ragazza ferita e le chiede: «Vuoi venire anche tu con la tua amica in ospedale?» Jolanda dice di no, non vuole andare. «Vado a casa» riesce a dire. «Vai a casa? Va bene allora almeno telefona subito alla famiglia di questa ragazza, digli che la stiamo portando qui al Policlinico». «Telefonare io? Ma che gli dico... come glielo dico?!» Urla Jolanda con le lacrime che le escono senza controllo ormai. Ma la sua risposta esce quasi strozzata, cade flebile nel trambusto del portellone che si chiude veloce, nello sbattere degli sportelli anteriori dell'Iveco Daily adibito ad ambulanza e nell'accensione ululante della sirena che porta via Marta, lasciando lì Jolanda, Andrea e tutti gli altri a guardare a terra quella piccola macchia di sangue, il sangue di Marta Russo.

Coma profondo

Il viaggio di Marta e dell'equipe che l'ha soccorsa in quel vialetto della Sapienza è breve, a piedi ci sarebbero voluti cinque minuti, in ambulanza è un soffio.

Marta entra in codice rosso alle 12:01 nel Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I, a tutti appare chiaro che la situazione è gravissima. C'è mancanza di attività respiratoria, di corsa in rianimazione. C'è quel sangue che lieve, fuoriesce da sotto i biondi capelli della ragazza. Eppure nessuno ancora comprende che Marta è stata colpita da un proiettile. Piccolo, maligno e nascosto, quel foro d'ingresso appena quattro centimetri sopra l'orecchio sinistro si cela alla vista dei medici che la soccorrono, intubandola per permetterle di respirare artificialmente.

Sarà la TAC cerebrale disposta subito dopo a far sobbalzare il radiologo di turno alla macchina denominata "S.S. Neuro-radiologia II" e i medici che hanno preso in cura Marta. Chi

ha più esperienza tra quei medici raccolti intorno alla bacheca luminosa lo dice per primo, a voce alta: «Le hanno sparato.»

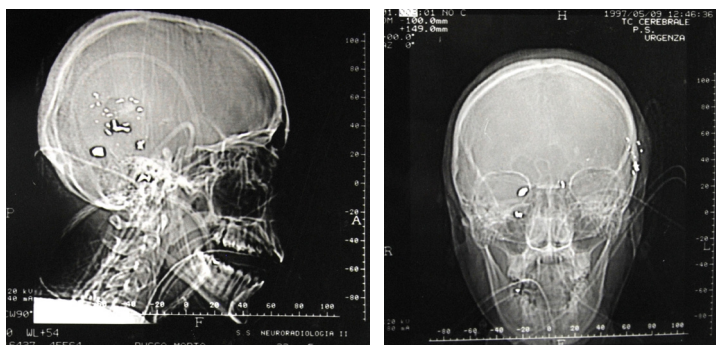
Jolanda non ha chiamato a casa di Marta, non ha avuto il coraggio.

La chiamata arriva dal Pronto Soccorso: «Pronto casa Russo? Signora dovrete venire subito qui in ospedale, Marta ha avuto un incidente ed è stata ricoverata. Prenda nota signora: Reparto Neuro-Traumatologia, secondo piano.»

Aureliana e Donato Russo arrivano in un lampo, percorrendo come pazzi, in macchina prima via Nocera Umbra, poi tutta la Casilina. C'è un sole accecante. È l'ora di pranzo. Escono bambini e ragazzi dalle scuole e c'è traffico, così che, quando girano nel sottopasso che da Porta Maggiore li fa sbucare in via dello Scalo di San Lorenzo, devono rallentare, andare a passo d'uomo. Da lì in poi però è un attimo, lasciano l'auto ad un attonito parcheggiatore abusivo che li guarda e non ha il coraggio di chieder nulla al Professore e a sua moglie che trovano non senza fatica il reparto.

Il medico di turno li accompagna dentro, nel suo studio e gli racconta la verità. Qualcuno ha sparato a Marta, all'Università.

«E Marta come sta?» Riesce a chiedere Donato.



La Tac eseguita sul cranio di Marta il 9 maggio. Si notano i frammenti del proiettile (Foto agli atti del processo)

Marta, recita il bollettino medico appena emesso a beneficio della famiglia e di un sempre più cresciuto capannello di amici della ragazza e di giornalisti che accorrono, è in condizioni disperate. Sembra già quasi una sentenza:

“La situazione clinica è invariata dall’arrivo in Pronto Soccorso. La paziente è in stato di coma ed in respirazione assistita; i suoi parametri vitali permangono stabili.” La firma è del Primario, il professor Roberto Delfini.

Arriva Luca, il fidanzato. I cronisti sono su di lui, appena comprendono che non è un amico qualunque, un compagno di scuola o di università in attesa di notizie. E lui riesce, pur nel pianto, a fare due chiacchiere con Fabrizio Caccia di Repubblica: «Non mi interessa sapere chi è stato e perché. Adesso penso solo a lei, a Marta. Che deve vivere. Che deve farcela.»

Con lui la sorella Tiziana, e gli zii Marino e Annamaria. Marino è un dipendente della Sapienza. Era lì, quando ha visto quel trambusto. Ha chiesto, si è informato, fino a che qualcuno che aveva saputo il nome della ragazza non è andato a dirgli che era proprio sua nipote quella distesa a terra qualche ora prima. Ora, sono lì tutti insieme, passeranno la notte ed il giorno dopo davanti alla porta della rianimazione, ad attendere un cenno, un sussulto da Marta.

Ma il giorno dopo il bollettino recita sempre la stessa frase: “Situazione grave ma stazionaria, la paziente è aiutata con la respirazione assistita. Persiste lo stato di coma profondo.”

Uno sparo alla Sapienza

Quel 9 maggio di turno in Procura c’è il Pubblico Ministero, Carlo Lasperanza. Lo chiamano al telefono e gli dicono di precipitarsi alla Sapienza. «Una lite tra fidanzati, una ragazza è rimasta ferita.»

Però quando arriva sul posto trova il capo della Squadra Mobile, Nicolò D’Angelo, il suo vice, Intini e il capo della Digos, Vulpiani. «No,» dice Lasperanza al collaboratore al suo fianco «non è una lite tra ragazzi.»

La Sapienza è stata subito circondata, le uscite bloccate, registrati i nomi di chi esce solo dopo averli comunque perquisiti

accuratamente. Si setacciano i cestini con l'aiuto dei dipendenti dell'azienda delle pulizie interna e della municipalizzata che si occupa dei cassonetti fuori l'Università. Qualcuno tra i ragazzi si indispettisce, prova a protestare energicamente, non sa ancora dello sparo, pensa ad un controllo degli uomini della Digos per qualche minaccia tra opposte fazioni. Del resto chi fa politica in Ateneo lo sa che il clima non è poi così sereno in questi giorni, dopo che Roberto Lastrucci, giovane leader del PDS romano che frequenta la Sapienza, era stato minacciato da alcuni ragazzi di estrema destra per la sue attività. Ma non è il momento per le proteste. Tutta la zona dello sparo è transennata. Arrivano gli uomini della Scientifica, cercano sotto le macchine in sosta e sul selciato qualche indizio. Alla fine però solo due letterine gialle saranno posizionate a terra, due lettere, la A e la B. Nessun altro indizio, nessun segno. Sono solo due i riferimenti, tutti e due indicano le piccole macchie di sangue di Marta. Non c'è altro.

Lasperanza le guarda sconsolato, si mette un po' in disparte, vuole avere una visione d'insieme della scena, mentre tutto intorno è un frenetico agitarsi degli uomini di D'angelo che fermano testimoni e fanno foto. Il PM alza lo sguardo e dietro i suoi grandi occhiali da sole scruta le finestre, quelle del palazzo da dove si presume sia arrivato il colpo, visto che già sa che Marta è stata colpita sopra l'orecchio sinistro. Le conta. Sono in tutto cinquanta. Cinquanta finestre, sarà un rebus.

Jolanda non è andata in ospedale, ma non le è stato possibile neanche tornarsene a casa come avrebbe voluto. Nicolò D'Angelo in persona le è accanto, le parla fitto, cerca di isolarla dalla calca e soprattutto dai fotoreporter che ormai l'hanno individuata e scattano foto sempre e solo a lei.

A vederla adesso sembra ancora più giovane, lo sguardo indifeso che fissa il vuoto mentre il dirigente le fa domande, gesticola, indica diversi punti. Lei si porta di nuovo sul luogo dove Marta è caduta, davanti a quelle due lettere, la A e la B. Si posiziona nel punto dov'era, mima la dinamica della caduta, viene ripresa dai cineoperatori della Digos e della Scientifica. Un silenzio pesante la accerchia. Gli studenti sono là, fanno

cinta attorno al luogo dove Marta è stata colpita. C'è un silenzio agghiacciante.

Vengono interrogati tutti quelli che si trovavano a passare di lì. Ci sono gli uffici di un Commissariato dentro la Sapienza, unico Ateneo europeo ad averne uno. Del resto, qui, 17 anni fa, fu ucciso il Professor Bachelet e nel 1985 sempre le Brigate Rosse spararono a Ezio Tarantelli.

Gli inquirenti scoprono che nel momento dello sparo, le due ragazze erano state superate dalla macchina del professor Marongiu. Erano in tre quindi su quella possibile traiettoria: Marta, Jolanda e il professore. Qualcuno poteva avercela con il prof. Marongiu e perché? Marongiu insegna Storia delle Religioni. Non sembra proprio una materia calda, almeno nel 1997. Una telefonata fatta immediatamente da un dirigente della Digos negli uffici della sua facoltà, sembra escludere ogni possibile problema: nelle ultime sessioni il professore ha promosso quasi tutti, media voto tra tutti gli studenti: 28. No, il professore non appare un obiettivo, anche se si dispongono a sua insaputa intercettazioni sulla sua utenza telefonica per qualche giorno.



I rilievi della scientifica subito dopo lo sparo (foto ANSA)

E Marta? Qualcuno poteva avercela con lei a tal punto da spararle nascosto dietro qualche finestra di questo cubo anonimo in cemento, rischiando così tanto, visto che non era sola ma affiancata da un'altra ragazza? No, nessuno. Ne sono convinti da subito gli inquirenti, al PM Lasperanza non passa neanche per un attimo nella mente l'idea che fosse lei l'obiettivo. Poche ore dopo però dispone controlli sull'alibi del fidanzato.

Poi c'è Jolanda; gli uomini della Digos ci mettono un attimo a scoprirlo che è la figlia di Renato Ricci, dirigente del Ministero di Grazia e Giustizia, che si occupa di acquisti per gli istituti di pena, ed è oltre tutto l'ex direttore del Carcere di Rebibbia e un dirigente di Alleanza Nazionale. Insomma, altro che Marta, forse Jolanda poteva esser il vero obiettivo. Non è una pista da poco. È presa molto in considerazione da Nicolò D'Angelo perché la stessa Jolanda racconta proprio a lui che, da tempo, ricevevano telefonate mute a casa, a qualsiasi ora del giorno e della notte e che suo padre aveva più volte risposto a tono a un anonimo interlocutore che proferiva frasi volgari sul conto della figlia. Lo stesso Enzo Ricci, appena saputo dello sparo dalla figlia in lacrime al telefono, era corso al Commissariato di zona per raccontare anche lui queste circostanze e mettersi a disposizione degli inquirenti. Atto dovuto forse, ma per Lasperanza questa è una pista da non escludere.

Gli uomini della Scientifica irrompono preceduti dalla Squadra Mobile nei quattro piani del palazzo che ospita Giurisprudenza e nello specifico a Filosofia del Diritto che è al padiglione sud e che ha le finestre che affacciano sul vialetto dove Marta è stata colpita.

Fanno uscire tutti. Perquisiscono tutto e controllano ogni cosa, ma in verità non hanno ancora disposizioni su cosa controllare. Ci torneranno il giorno dopo, il 10 maggio, per fare i rilievi con lo Stub sulle finestre, cercando di trovare particelle di polvere da sparo, qualcosa, un indizio che aiuti a comprendere da dove quel colpo può esser partito. Ma quel giorno fanno solo verifiche nei bagni, quello al piano terra, della facoltà di Statistica, e quelli del primo piano, bagno uomini e donne di Filosofia del Diritto. Solo questi prelievi. Il PM sembra già

aver delineato quali siano i possibili locali da cui può esser stato sparato quel maledetto proiettile e fa sigillare i bagni, solo quelli. Ci vorranno altri giorni perché finalmente, il 15 maggio, sei giorni dopo lo sparo, si proceda anche ai rilievi nella Sala Assistenti, denominata Aula 6, oltre alle due stanze attigue. Si effettuano ancora prelievi con il kit di rilevazione delle particelle nei bagni al primo piano.



Vista dall'alto del vialetto dove Marta è stata colpita (Foto perizia agli atti del processo)

Inspiegabilmente questi prelievi vengono quindi fatti non in maniera massiccia e rapida ma a rate. Il 19 si andrà con lo STUB nella stanza del professor Romano, il 22 addirittura nella stanza 8, quella della segreteria di Filosofia del Diritto. Eppure la velocità di acquisizione delle possibili particelle con questo metodo è estremamente significativa, la letteratura forense a riguardo specifica che occorre fare il più presto possibile, senza considerare che in quelle stanze, da quei davanzali, si sono affacciati e si affacceranno ancora per giorni personale delle forze dell'ordine, per natura contaminati da particelle di polvere da sparo e quindi

veicoli di “false positività”. L’unica spiegazione sta nel fatto che gli inquirenti, è evidente, non prendono in considerazione che si possa aver sparato dalle sale dove si lavora e dove c’è quel via vai di studenti e professori. Si concentrano per logica soltanto sui bagni, considerati i luoghi più appartati dove compiere una follia come quella.

Il PM Lasperanza è sempre sul posto. Ascolta tutto quello che i suoi collaboratori gli riferiscono, si incontra con i Dirigenti della Digos, parla fitto con D’Angelo. Sembra tormentato, preoccupato per le notizie sconcertanti che gli arrivano dall’Ospedale qualche centinaio di metri più in là.

I microfoni lo assalgono appena mette piede fuori dal recinto creato attorno all’area per i rilievi. Con quel sorriso muto e amaro che antepone ad ogni domanda dei cronisti, decide di lanciare prima di tutto un appello: «Tutti i testimoni si presentino spontaneamente. Ci diano un aiuto a comprendere l’esatta dinamica e da dove può esser partito il colpo.»

Poi sembra non rispondere più al fuoco di fila di domande facendosi largo tra i giornalisti.

Francesco Giorgino è il giovane inviato del TG1 sul luogo dello sparo. Si affianca al PM con l’affanno leggero di chi ha rincorso la notizia e dal microfono collegato alla telecamera che lo segue chiede: «Come è possibile che nessuno ha sentito il colpo? Potrebbero aver usato un silenziatore?» Eppure Jolanda il colpo lo ha sentito eccome e ha localizzato subito la zona di provenienza.

«Non escludiamo nulla, nessuna pista per il momento e vagliamo ogni ipotesi» risponde finalmente Lasperanza. Allora Giorgino incalza: «Pensate anche a una pista politica?» Il PM non si sottrae, si ferma e risponde pacato: «Non possiamo escluderlo. Tutte le piste sono importanti per il momento. Non escludiamo né quella della ricorrenza, lunedì, della morte di Giugiana Masi, avvenuta venti anni fa, né quella della coincidenza con l’anniversario del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Mettiamoci anche in conto il possibile gesto di un folle, o un tragico sbaglio. Insomma, lavoriamo a 360 gradi.»

“Ciao Marta”

*“Io non so questa vita a cosa serve,
se non c’è una notte dove il cuore non si ferma.
Vado in cielo e torno
prima che sia giorno”
(Raf)*

Passano le ore, i giorni, ma Marta non si risveglia. Luca, Tiziana, Aureliana e Donato sono sempre lì, giorno e notte, ma hanno capito benissimo che è solo la tenacia del cuore della loro ragazza a tenerla in vita.

Luca ha portato due CD della musica preferita della sua fidanzata, uno di Eros Ramazzotti, l’altro di Raf. Glieli fanno ascoltare nella stanzetta del reparto di rianimazione a ciclo continuo: *“cantare d’amore non basta mai, né servirà di più. Per dirtelo ancora, per dirti che più bella cosa non c’è, più bella cosa di te...”*. Ma Marta non riesce ad ascoltare più il suo cantante preferito in assoluto. Dopo cinque giorni di terapie, di attese e di voci che si rincorrono, il professor Delfino chiama i genitori di Marta e gli spiega dolcemente che se vorranno, riunirà la commissione che per legge dovrà pronunciarsi sulla possibilità di donare gli organi. L’elettroencefalogramma di Marta è piatto. Ci vorranno altre sei ore per dichiarare clinicamente morta la paziente. Dopo questo tempo si ascolterà la volontà della famiglia.

Delfino lascia Aureliana e Donato nel suo studio, esce dal reparto e con voce provata risponde alle domande dei cronisti: «Professore, quali sono le condizioni di Marta?». «Le condizioni sono di morte celebrale.» «Ma si potrebbe riprender dal coma?» «No.»

Nessuno ha il coraggio di chiedere altro.

I genitori di Marta, con la sorella Tiziana, devono decidere se acconsentire all’espianto degli organi. Una scelta che a cuor leggero tutti dicono di voler fare ma che poi, quando si deve decidere sulla propria pelle e sulla pelle dei propri figli, è di una difficoltà estrema, terribile.

A Donato viene in mente quella chiacchierata di tre anni

prima con la figlia, a tavola davanti al telegiornale. Era l'ottobre del 1994, Nicholas Green, un bambino statunitense era stato colpito sulla Salerno – Reggio da un colpo d'arma da fuoco sparato contro la macchina su cui viaggiava con i genitori. I banditi cercavano di fermare quella macchina per rapinarla, sparando da dietro come dei pirati all'assalto di chissà cosa, ma invece uccisero quel bambino di soli sette anni che dormiva dietro il sedile. I genitori di Nicholas decisero di donare gli organi del figlio, commuovendo il mondo intero. Quel giorno Marta girandosi verso il padre le aveva detto seria: «se accadesse a me vorrei fare anche io così come Nicholas, donare i miei organi.»

Donato ed Aureliana non hanno dubbi. Neanche Tiziana, Marta donerà a qualcun altro la vita che avrebbe voluto vivere lei.

Fuori dal reparto c'è Renato Ricci, il papà di Jolanda, insieme a tanti amici della ragazza e a Luca, che non vuol sentir parlare dell'eventualità ormai prossima di staccare la spina. «Jolanda non è venuta ancora qui al Policlinico, non se l'è sentita, ma vuol farlo presto e intanto le ha scritto una lettera.» Tutti lo guardano senza rispondere. Nessuno ha il coraggio di dirgli che Jolanda non avrà più occasione di salutare Marta, che quella lettera la leggeranno i suoi genitori.

Giovanni, un amico di Tiziana che è lì con loro, tifoso della Lazio, ha preparato quel pomeriggio uno striscione per il giovedì 15 maggio, quando all'Olimpico ci sarà Lazio – Napoli. Marta è della Roma, tifosissima della squadra giallorossa, ma lui vuole esporlo in curva Nord, per la sua amica, per Marta. Ha scritto, con la vernice blu semplicemente “Marta vinci!”

Ma, in quella notte tra il 13 ed il 14 maggio, quando Marta scivola via da questa vita regalando una parte di sé a quei sei pazienti in attesa di trapianto che sono già in sala operatoria in altrettanti centri specializzati, Giovanni torna a casa, accende la luce del suo garage e solo nel silenzio di quella sera calda che non dimenticherà mai più, getta lo striscione del pomeriggio nel bidone, poi distende un altro lembo di lenzuolo bianco, lo ritaglia con precisione, riprende la bomboletta spray blu usata

per l'altro e con le lacrime che gli scendono fino a bagnare la stoffa scrive semplicemente: "Ciao Marta."

Il regalo più grande

*"E se ti nega tutto quest'estrema agonia
E se ti nega anche la vita, respira la mia"
(Tiziano Ferro)*

Giovanni ascolta la radio mentre guida il suo TIR, musica a basso volume, adora i classici della musica italiana degli anni '70, quella stagione dei "cantautori" che non ha avuto poi un ricambio generazionale e si è perduta per sempre. Appena parte un pezzo di Battisti o di Baglioni, lui lo rilancia con la voce e gli fa il controcanto. Quando vede squillare il cellulare con il numero di casa però abbassa immediatamente la radio, risponde sempre con apprensione, da anni ormai, da quando sua moglie Domenica, seppur così giovane ha scoperto che quel cuore che ha nel petto non può durare a lungo e ha bisogno di un trapianto.

Quello che gli dice la moglie al telefono fa tremare le gambe a Giovanni, che deve fermarsi in una piazzola della Salerno – Reggio. C'è un cuore compatibile, sta arrivando in aereo da Roma. L'ha chiamata il professor Abbate dal Policlinico di Catania e deve correre lì. Dal suo paesino, Catena Nuova non è che sia proprio vicino, un'oretta di macchina ci vuole. Deve fare in fretta ha detto il professore che la segue da anni ormai, da quando quei misteriosi affanni sulle ripide salite del paese l'avevano allarmata e convinta a farsi un elettrocardiogramma. Il primo di una serie infinita di visite e di terapie inutili. Così giovane Domenica, appena 35 anni e già con una diagnosi dura, durissima: cardiomiopatia dilatativa. «Ormai solo un trapianto, signora, può darle speranze di vita» le aveva detto il professor Abbate. E quel cuore ora c'era. Domenica non vuole andare però. «Senza di te Giovanni io non affronto l'operazione.» Giovanni le promette di esser lì a Catania, presto. Fa un rapido calcolo. Da lì dov'è ci vogliono almeno quattr'ore. «Ci sarò» le dice con un filo

di voce. A casa con lei c'è il papà Prospero e Don Rosario, il parroco. Tutti a cercare di convincerla. Perdere questa occasione potrebbe esser fatale. Ma solo Giovanni può darle il coraggio che le manca. «Ci sarò.» Giovanni e Domenica non sanno che quel cuore, quello che aspettavano quasi senza speranza è il cuore di Marta Russo.

Oltre a Domenica Virzì, Marta regala una speranza ad un giovane a Roma, affetto da fibrosi cistica. Viene operato all'Umberto I per ricevere il suo fegato, mentre le sue cornee sono trapiantate a due giovani affetti da cheracotomo che riacquistano la vista ormai compromessa. I reni, nel pomeriggio di quel 14 maggio sono rianimati nel corpo di due altri giovani vite sotto i trent'anni, che attendevano in dialisi addirittura da settanta mesi.

«Anche io papà, se mi accadesse qualcosa, vorrei esser come Nicholas Green.»

E Marta è stata ascoltata, accontentata.

Rispettata.

Al ritorno a casa, Donato e Aureliana, trovano un incaricato del Ministero della Sanità che consegna loro la lettera del Ministro Rosy Bindi : *“La morte assurda e insensata di vostra figlia mi ha profondamente colpito e turbato. Vi sono sinceramente vicina in queste tragiche ore. Ma ancor più mi ha commosso l'amore per la vita di Marta che, prima ancora di morire, voleva che la sua morte fosse speranza di vita per altri. Questa volontà di dono, manifestata nel pieno della giovinezza, costituisce un autentico messaggio di umanità, un invito silenzioso ma fermo a una consapevole e diffusa solidarietà per la vita. Rispettando la volontà di Marta, Voi avete legato la vostra sofferenza e il vuoto di questa terribile perdita alla guarigione di altre esistenze sofferenti. Questa donazione è però anche una risposta di civiltà che supera e trascende la barbarie della morte di Marta e si offre, a tutti noi, come testimonianza del rispetto della dignità della persona umana.”*